

LETTERA DEL PARROCO

Cari fratelli e care sorelle nel Signore,

un po' di cenere sul capo e un po' di acqua sui piedi possono essere poca cosa, senonché questi due riti racchiudono il tempo sacro della Quaresima: tempo di astinenza, di digiuno, di penitenza e di conversione, perché la Pasqua del Signore è vicina e con essa la nostra salvezza. Sarà bene, allora, dedicare uno sguardo attento a questi due segni, che nella loro semplicità custodiscono un tesoro prezioso: lì, infatti, c'è (e dovrebbe esserci sempre) la chiesa.

Il mercoledì delle ceneri (o la domenica successiva per noi ambrosiani) ogni buon cristiano si mette pazientemente in fila per ricevere la cenere sulla testa e sentirsi dire dal prete: "Convertiti e credi al Vangelo!". L'invito alla conversione non è l'unica formula che il prete può recitare, qualcuno ricorderà infatti, anche l'altra: "Polvere sei e polvere tornerai!". Personalmente preferisco la prima perché mi sembra più espressiva del segno e significato della cenere che, secondo la tradizione millenaria della chiesa, deve essere ricavata dall'ulivo benedetto nella Domenica delle Palme dell'anno precedente. La cenere dall'ulivo fa memoria della gioia per la venuta del Messia e indica, senza ombra di dubbio, nella pace il dono/simbolo dell'attesa e della salvezza del Messia, celebrato come *Principe della Pace* già a Natale. La conversione al Vangelo, quindi, è conversione alle opere della pace, della giustizia, della misericordia e a questo devono portare le astinenze, i digiuni e le penitenze, altrimenti le piccole rinunce o propositi, che ciascuno di noi volontariamente sceglie per la Quaresima, sono veramente cosa da poco e fanno giustamente sorridere i non credenti: la Quaresima non può ridursi a non mangiare il cioccolato!

Nella nostra Parrocchia è tradizione che nel pomeriggio del Giovedì Santo i ragazzi del catechismo si ritrovino in chiesa per celebrare la Lavanda dei piedi e l'Accoglienza degli Oli Santi, consacrati dal Vescovo in Duomo durante la Messa crismale. La celebrazione è semplice, intensa e significativa per i bimbi che in seguito riceveranno l'Eucaristia e la pienezza dello Spirito Santo: gli uni non dimenticheranno mai quel giorno in cui il parroco, lasciata la ferula, tolto il piviale e cintosi i fianchi con un grembiule, si inginocchia ai loro piedi, li lava e li bacia, come fece il Signore prima dell'Ultima Cena, unendo i gesti alle parole su chi fosse il più grande; gli altri vivranno, forse per la prima volta, il senso dell'unità Chiesa attorno al Vescovo, sempre presente quando i bimbi vengono battezzati, quando i ragazzi ricevono il dono dello Spirito Santo e quando gli infermi, nel corpo e nello spirito, sono consolati e rafforzati dalla preghiera della Chiesa e dalla forza di Dio. Non posso nascondere però il mio rammarico perché la celebrazione di questi segni e riti corre il rischio di essere solamente una cosa da ragazzi, mentre in realtà è cosa di tutti. Nutre la mia fede e la mia preghiera immaginare, infatti, che a almeno una volta all'anno il Signore lava innanzitutto i miei piedi (sì!, proprio i miei) per ricordarmi che, dopo aver ricevuto la cenere sulla testa, non mi rimane che di inchinarmi, sempre e comunque, di fronte ai piedi di ogni uomo, piccolo o grande, ricco o povero, buono o cattivo, credente o no: solo così sono un credente e faccio bene il parroco. Lì, e non altrove, è il posto di tutta la Chiesa, fino al ritorno del nostro Signore e Maestro.

Vorrei, allora, augurare a ciascuno di noi di compiere in questa quaresima quell'esodo, sempre lungo e faticoso, affascinante e terribile, che ci porta dalla testa ai piedi.

don Guido

Post Scriptum.

Una volta abba Ammonas andò a pranzo in un luogo dove vi era un tale che aveva una cattiva fama. E avvenne che una donna giunse e entrò nella cella del fratello che aveva cattiva fama. Gli abitanti del luogo, venuti a conoscenza della cosa, ne furono turbati e si radunarono per scacciare il fratello dalla cella; sapendo che il vescovo Ammonas era là, vennero e lo pregarono di andare con loro. Il fratello, appena se ne accorse, prese la donna e la nascose in una grande botte. Quando giunse la folla, abba Ammonas sapeva che cos'era accaduto e, per amore di Dio, volle nascondere la cosa;

entrò, si sedette sulla botte e ordinò che si cercasse nella cella. Quando ebbero cercato dappertutto senza aver trovato la donna, abba Ammonas disse: “Che cosa significa questo? Dio vi perdoni!”. E dopo aver pregato, li fece uscire tutti; poi, presa la mano del fratello, gli disse: “Veglia su di te, fratello!”. E, detto questo, se ne andò.

PIETRE VIVE

Anche qualche mese dopo la pubblicazione, è interessante rileggere la *Lettera a tutti i fedeli della chiesa ambrosiana* che l'arcivescovo Tettamanzi ha diffuso lo scorso settembre all'inizio dell'anno pastorale: un testo semplice, articolato in una premessa e cinque lettere pensate nel corso di un pellegrinaggio estivo in località francesi in cui si ricordano rispettivamente santa Margherita Maria Alacoque, santa Bernadetta, i beati Louis e Zélie Martin, genitori di santa Teresa di Gesù Bambino, santa Maria Maddalena di Vézelay, san Giovanni Maria Vianney, curato d'Ars. Il breve, di cui anche don Guido aveva parlato in qualche omelia, prende atto della situazione reale della presenza cristiana nella società attuale e delle condizioni delle parrocchie sempre meno frequentate: non se ne lamenta, ma le considera occasione per un ripensamento delle comunità, specificamente parrocchiali, alla luce del vangelo e del concilio Vaticano secondo, che non sempre abbiamo presente come sarebbe necessario.

Occorre guardare a Cristo e al concilio, scrive l'arcivescovo, per “plasmare in profondità il nostro volto di cristiani e di Chiesa”. Da questa affermazione scendono proposte di ripensamento del modo di comportarsi e di organizzarsi per fedeli non “accecati da un orgoglio che impedisce di fare i conti con la realtà e da una logica di potere”; assumendo invece “un volto più sereno, anzi pienamente lieto, più sinfonico e corale”, senza inseguire “effetti speciali”, ma impegnandosi a costruire “un vero tessuto comunitario vivo, comunicativo, solidale e fraterno”. Il cardinale Tettamanzi chiede a ciascuno “di uscire dal proprio schema e di collaborare con altri su un progetto concordato e condiviso” e di preoccuparsi più che di nuove iniziative di liberare le “troppe energie che restano latenti e sterili nelle nostre comunità”.

L'essere “costretti a sobrietà” dalla crisi che da oltre un anno condiziona la vita di molti diventa, nelle parole dell'arcivescovo, un invito a ripensare a un “modello di santità spoglia di bagliori, [...] solo concentrata nella radice del Vangelo” e sarà possibile anche così “finalmente inaugurare le vie nuove della Chiesa indicate dal Concilio Vaticano II”. Nel corso del testo della *Lettera* ritroviamo due idee che potrebbero davvero caratterizzare la chiesa all'inizio del terzo millennio: la sinodalità, collegialità decisionale come stile di vita della chiesa; e il sacerdozio universale dei fedeli, caro alle chiese riformate di cui ci siamo occupati nel corso di quest'anno. L'arcivescovo invita con determinazione a “custodire prima la *comunione* che i *risultati* pastorali” e a chiedersi “se le nostre comunità sono davvero luogo benedetto in cui vivere la letizia di umane relazioni autentiche” accogliendo “le persone così come sono e non a partire dai nostri schemi o dall'ideale di vita cristiana che siamo tentati di aspettarci da loro”.

Si parla di libertà, di delicatezza premurosa, di dialogo, di collaborazione e della necessità di arrivarci attraverso una profonda conversione, rimuovendo con coraggio “quell'idolatria di sé che è origine di tanti mali”. Nella *Lettera* non troviamo indicazioni operative dettagliate, giustamente lasciate alla fantasia e alle reali possibilità delle singole parrocchie, ma questi inviti rilanciati nelle omelie, nelle confessioni e ripresi nei progetti dei consigli pastorali, potrebbero incoraggiare comportamenti, passioni e speranze per dare una nuova credibilità al volto della chiesa ambrosiana.

Ugo Basso

SANTI CHE GENERANO SANTI **da una famiglia meravigliosa a una famiglia di santi**

Giovedì 28 gennaio il nostro Decanato, nell'ambito della giornata della famiglia, ha organizzato un incontro con i coniugi Adele e Walter Schilirò, presso l'oratori della Parrocchia Padre Kolbe. I coniugi Schilirò sono testimoni di un miracolo avvenuto nella loro famiglia; miracolo che ha permesso la beatificazione di Luigi e Zelia Martin, genitori di Santa Teresina del Bambino Gesù.

Il miracolo.

Adele il 25 maggio 2002, dopo una gestazione tranquilla partorisce Pietro, il quinto figlio. Subito le condizioni di Pietro fanno presagire grossi problemi, il bimbo è cianotico e non riesce a respirare autonomamente. Viene intubato e portato nel reparto di rianimazione neonatale; qui i medici diagnosticano una grave deficienza polmonare. Dopo alcuni giorni, visto il peggiorare della situazione, i medici, chiedono l'autorizzazione a eseguire una biopsia polmonare, ma data la pericolosità dell'indagine suggeriscono di far somministrare il sacramento del Battesimo. I coniugi Schilirò si rivolgono allora a un carissimo amico padre Antonio Sangalli, dell'ordine dei Carmelitani del Convento di Monza. Padre Antonio accetta immediatamente e nel breve tragitto tra il Convento e l'ospedale di Monza mette in mano ai genitori l'immagine dei Servi di Dio Luigi e Zelia Martin, esortandoli a pregare i genitori di Santa Teresina affinché li aiutino a superare questi difficilissimi momenti, in quanto anch'essi nella loro vita avevano vissuto e superato momenti di grave dolore e la perdita di ben quattro figli. Somministrato il Battesimo viene eseguita la biopsia, il referto è terribile: "i polmoni non hanno gli alveoli polmonari"; il bimbo è destinato a morire!

I coniugi Schilirò, insieme ai figli, parenti e amici, iniziano una novena ai Servi di Dio Luigi e Zelia Martin e offrono a Dio le loro sofferenze e quelle di Pietro.

Una sera una loro amica, al termine della preghiera, esce con la frase: "Non verrò mai al funerale di Pietro!" Questa frase li illumina e dal quel momento intensificano la preghiera anche per la guarigione di Pietro.

I giorni passano e le condizioni del bambino peggiorano sempre di più, e più queste diventano critiche più aumenta la preghiera, non solo in famiglia ma anche in tutta Italia grazie al passa parola.

I medici preparano i coniugi Schilirò all'inevitabile. Il 29 giugno, onomastico di Pietro, i genitori si recano come ogni giorno all'ospedale, una suora si fa loro incontro e con voce esultante annuncia che il bambino inspiegabilmente è migliorato e che ha bisogno di poco ossigeno (prima era al 100%). Nel giro di pochi giorni respira autonomamente, viene stubato e il 27 luglio viene dimesso e dal quel giorno ha goduto ottima salute.

Passata l'estate Adele e Walter raccontano a padre Antonio quanto successo, e questi informa il proprio Superiore e inizia la procedura per il riconoscimento del miracolo. Il Tribunale Ecclesiastico della Diocesi di Milano esaminò la documentazione, dal 16 aprile al 10 giugno 2003, e la guarigione di Pietro Schilirò è attribuita all'intercessione dei Venerabili Servi di Dio. Il 7 luglio 2003, gli atti del Processo *Super Miro* furono consegnati alla Congregazione per le Cause dei Santi, che in data 14 novembre 2003 rilasciò il Decreto di validità dell'iter processuale. Il 17 gennaio 2008, la Consulta Medica espresse il suo giudizio unanime sulla inspiegabilità scientifica della guarigione di Pietro e, il 17 marzo 2004, i Consultori Teologi della Congregazione per le Cause dei Santi, dopo aver esaminato il caso, si pronunciarono a favore del carattere miracoloso della guarigione e della sua attribuzione all'intercessione dei Venerabili Servi di Dio. A conclusione dell'iter, il Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, cardinale José Saraiva Martins, presentò la documentazione al Santo Padre Benedetto XVI che il 3 luglio approvò la guarigione di Pietro. A Lisieux, il 19 ottobre 2008, lo stesso cardinale José Saraiva

Martins, quale legato del Papa Benedetto XVI, ha iscritto nell'Albo dei Beati Luigi Martin e Zelia Guérin, genitori di Santa Teresa di Gesù Bambino. Sono i primi coniugi a diventare beati nella storia della Chiesa, dopo aver avuto una figlia Santa.

Una famiglia di santi

Luigi Giuseppe Aloisio Stanislao Martin nacque a Bordeaux (Francia) il 22 agosto 1823, terzo di cinque figli. Fino ai sette anni, Luigi frequentò gli Enfants de Troupe: un'associazione che si occupava dell'educazione dei figli dei militari, in quanto il padre era militare. Qui acquisì certamente il senso dell'ordine e della disciplina, il gusto dello sport e dei viaggi. Nel 1830, il padre si congedò col grado di capitano, stabilendosi ad Alençon (Normandia). Qui Luigi frequentò le scuole dei Fratelli delle Scuole Cristiane; a vent'anni, nel 1843, decise di dedicarsi alla fabbricazione di orologi. Per imparare quest'arte, che richiede attenzione, precisione e coscienza professionale, si recò a Rennes in Bretagna, e successivamente a Strasburgo.

La figlia Celina così lo descrive nella deposizione al processo ordinario: “Mio padre? Per farmi comprendere devo ricorrere a un modello conosciuto. È il patriarca Abramo. Era effettivamente il tipo perfetto del patriarca come lo dipinge la Scrittura: giusto, retto, amava Dio e lo serviva senza tentennamenti”.

Nel 1845 chiese di entrare come postulante nel monastero del Gran San Bernardo, il più alto d'Europa, i cui monaci soccorrono gli alpinisti in difficoltà.

È posta come condizione la conoscenza del latino; dopo vari tentativi per apprenderlo, vi rinunciò, scorgendo nelle difficoltà incontrate un segno della Provvidenza.

Nel 1850 aprì un laboratorio di orologeria e di gioielleria ad Alençon. Frequentava il Circolo Vital Romet, dove con i suoi amici approfondiva la fede e giocava a biliardo. La pesca era il suo passatempo favorito, tanto che i conoscenti lo chiamavano Martin Pescatore. Nel 1857, acquistò in via des Lavois una piccola torre esagonale, il Pavillon, dove si ritirava per meditare, leggere, pregare. Così, tra lavoro, preghiera, opere di carità e passatempi, trascorse circa otto anni.

Tutto faceva presupporre che Luigi non cercasse di formarsi una famiglia.

Zelia Maria Guérin nacque il 23 dicembre 1831 nel comune di Gandelain, nei pressi di Alençon, in una famiglia povera e rude, ma profondamente cristiana. È la seconda di tre figli. I primi anni di Zelia furono segnati da sofferenza fisica e morale. Ricevette un'accurata formazione presso le Suore dell'Adorazione Perpetua. Si sentiva attratta alla vita religiosa attiva e chiese di entrare tra le Figlie della Carità, le Suore di San Vincenzo de' Paoli. Dopo il colloquio con la superiora, questa inspiegabilmente non l'accettò come novizia. Tornò alla vita quotidiana affidandosi a Dio: “Mio Dio, poiché non posso essere tua sposa come mia sorella, formerò una famiglia per compiere la Tua volontà. Ti prego di darmi molti bambini e che tutti siano consacrati”. Occorreva però un lavoro. L'8 dicembre 1851, una grazia della Santa Vergine le fece capire che doveva dedicarsi a “il Punto d'Alençon”, un merletto molto ricercato, diventando ben presto un'eccellente merlettaia, stabilendo il suo atelier nella stanza anteriore della casa dove abitava con la famiglia, in via Saint-Blaisee.

Alla soglia dei trentacinque anni, Luigi conduceva una vita tranquilla. La mamma, invece, non si rassegnava a vederlo sepolto nella pia solitudine del Pavillon, e frequentando i corsi di merlettaia, aveva notato una ragazza abile nel lavoro e di belle maniere: Zelia. Non poteva essere lei la perla che sognava per suo figlio Luigi? Ne parlò a Luigi con entusiasmo e la Provvidenza... fece il resto.

Un giorno, in cui Zelia Guérin passava sul ponte San Leonardo, incontrò un giovane, la cui nobile fisionomia, l'andatura riservata, il portamento pieno di dignità le fecero una grande impressione. Nello stesso tempo una voce le mormorava in segreto: “È lui che ho preparato per te”. Le fu presto rivelata l'identità del passante: cominciò così a conoscere Luigi Martin

Dopo essersi conosciuti, Luigi e Zelia non tardarono a stimarsi e amarsi, tanto che a mezzanotte del 12 luglio 1858 - a soli tre mesi dal primo incontro - si unirono in matrimonio nella splendida chiesa di Notre-Dame d'Alençon.

Luigi e Zelia decisero di imporre, a tutti i figli, come primo nome quello di Maria, e se fosse nato un maschio, come secondo nome quello di Giuseppe, in onore dello sposo della Vergine.

Dopo la nascita della primogenita Maria Luisa, il 22 febbraio 1860, vennero alla luce Maria Paolina il 7 settembre 1861 e Maria Leonia il 3 giugno 1863, il 13 ottobre 1864 nacque Maria Elena che morì in tenera età (13/10/1864 - 22/2/1870) e in quei tempi di elevata mortalità infantile, la coppia perse altri tre bambini : Maria Giuseppe Luigi (20/09/1866 -14/2/1867), Maria Giuseppe Giovanni Battista ((19/12/1867 - 24/8/1868), Maria Melania Teresa (16/08/1870 - 8/10/1870).

La morte di ogni bambino, soprattutto quella di Elena, fu un dolore straziante, vissuto però con ammirevole fede e straordinario abbandono in Dio... il 28 aprile 1869 nacque Maria Celina. Era la settima figlia, ma non ancora l'ultima... ..se si fossero limitati, secondo la mentalità del mondo, a essere "ragionevoli", alla loro corona sarebbe mancato il fiore più bello. I disegni di Dio scompigliano i poveri calcoli umani: fu proprio l'ultima creatura, la nona, giunta sul tramonto della vita, come premio alla fede sicura dei due ammirabili genitori, a mettere sulla loro fronte il sigillo della gloria.

E il sigillo della gloria di questi "genitori incomparabili" venne alla luce giovedì 12 gennaio 1873, alle ventitré e trenta nella casa di via Saint-Blaise ad Alençon, dove Luigi e Zelia si erano trasferiti dal 1870. Al battesimo le fu imposto il nome di Maria Francesca Teresa; il mondo intero oggi la conosce come Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo.

Il riferimento costante a Dio e alla sua volontà era la bussola di Luigi e Zelia, la guida nelle scelte di ogni giorno. Erano fedelissimi ai precetti della Chiesa, quali la santificazione delle feste, il digiuno, l'astinenza, la messa quotidiana (alle 5,30 del mattino), le confessioni e le comunioni frequenti. La preghiera si faceva in famiglia mattina e sera davanti alla statua della Vergine. I coniugi Martin superavano i limiti ristretti della famiglia e della parrocchia con un generoso spirito missionario: ampie offerte annuali alla Propagazione della Fede, partecipazione alla costruzione di una chiesa in Canada. Teresa così scrive nei suoi manoscritti autobiografici: “Per ricompensarmi papà mi diede una bella monetina da quattro soldi che misi in una scatola, destinata a ricevere ogni giovedì una nuova moneta sempre dello stesso valore... Proprio da questa scatola andavo ad attingere quando in alcune grandi feste volevo fare un'elemosina di tasca mia per la questua, sia per la Propagazione della Fede sia per altre opere simili”.

In occasione del Processo di Beatificazione di Teresa, la sorella Maria ricorda: “I nostri genitori ci educarono tutte in uno spirito di distacco delle cose della terra. Era questa, mi pare, la nota caratteristica di questa educazione. Molto spesso ci ricordavano le cose dell'eternità. L'educazione della nostra famiglia era molto affettuosa ma per niente molle”.

Nell'ottobre 1876 un tumore al seno, che aveva colpito Zelia undici anni prima, si aggravò. Dopo una visita medica, quando seppe della gravità della malattia, comunicò lei stessa la diagnosi alla famiglia, continuando però la vita di sempre e tranquillizzando i familiari, soprattutto Luigi. Nel giugno 1877 Zelia intraprese un viaggio a Lourdes, per ottenere dalla Santa Vergine la guarigione. Il viaggio - per le condizioni di salute di Zelia e per altri imprevisti - fu molto doloroso. Il miracolo non avvenne, ma Zelia implorò comunque la protezione della Vergine su Leonia.. Le ultime otto settimane furono atroci dal punto di vista del dolore fisico. Durante le notti insonni, la figlia Maria la sentiva gemere: “Oh Dio, che mi avete creata, abbiate pietà di me. Dopo aver affidato le figlie alla cognata, Zeila si spense a mezzanotte e mezza di martedì 28 agosto 1877. Il parroco don Créte decretò: “Ora abbiamo una santa in più in cielo”.

Maria e Paolina, rispettivamente di diciassette e sedici anni, prenderanno in mano la direzione della casa e con il papà completeranno la formazione delle tre sorelle più giovani, di cui l'ultima, Teresa, ha solo quattro anni e mezzo; scriverà Teresa nei suoi manoscritti autobiografici: "Il cuore così tenero di papà aveva unito all'amore che già possedeva un amore veramente materno. Non posso dire quanto amavo papà, tutto in lui suscitava in me ammirazione".

Luigi aveva sempre goduto di buona salute, ma dal 1887 si affacciarono i primi sintomi della malattia che, lentamente, doveva condurlo alla morte.

Si trattava di una congestione cerebrale, causata particolarmente dall'arteriosclerosi. Martin subì tutta la gamma delle sofferenze causate dalla malattia. Sensibile alle tante grazie di cui Dio lo aveva colmato, si offrì a Dio in sacrificio, come testimonia il canonico Ducellier nell'omelia per la vestizione di Celina: "Il Buon Dio - diceva un giorno a una delle vostre sorelle con quella semplicità che è il dono delle anime elevate - m'inonda di troppe consolazioni. Sì, è troppo per la terra. Così ho domandato a nostro Signore quando cesserà di colmarmi dei suoi favori. Perché non si può andare in cielo così, non si può andare in cielo senza soffrire, ed io mi sono offerto... Mia cara sorella, il vostro venerato padre s'era offerto in sacrificio. Dio ha giudicato la vittima degna di Lui".

Il 29 luglio 1892, dopo alcuni attacchi cardiaci, Luigi Martin spirò nel castello di La Musse, residenza estiva del cognato Isidoro Guérin.

Dopo la morte di Luigi anche Celina e Leonia entrano in convento; il desiderio di Zelia e Luigi si avvera; tutte le cinque figlie si consacrano al Signore:

Paolina entra al Carmelo il 2 ottobre 1882 col nome di Agnese di Gesù

Maria entra al Carmelo il 15 ottobre 1886 col nome di Maria del Sacro Cuore

Teresa entra al Carmelo il 9 aprile 1888 col nome di Teresa di Gesù Bambino

Celina entra al Carmelo il 14 settembre 1894 col nome di Geneviève del Volto Santo

Leonia entra alla Visitazione il 28 gennaio 1889 col nome di Francesca Teresa

A questo punto sorge spontaneo il confronto tra i beati coniugi Martin e le nostre famiglie. La famiglia Schilirò, nostra contemporanea, è stata ed è testimone che una preghiera costante e sincera produce sempre un miracolo; alcune volte eclatante, come è avvenuto per il piccolo Pietro, altre volte talmente nascosto che non sempre riusciamo a percepirlo immediatamente; però, ripensandoci e ripercorrendo alcuni tratti della nostra vita passata, riusciamo poi a capire.

Il messaggio forte che ci è pervenuto dalla serata trascorsa tra il racconto della vita dei coniugi Martin e le varie domande rivolte ai coniugi Schilirò è la profonda convinzione della bontà e paternità di Dio.

Anche nelle situazioni di dolore e fatica Dio si presenta come un padre buono e affettuoso e noi dobbiamo fidarci, abbandonarci a Lui anche se al momento non possiamo capire. L'esempio ci viene fornito da Adele Schilirò "Anche nei momenti più bui della malattia di Pietro ho rivolto a Dio dei perché, ma non ho mai avuto nessuna ribellione al suo volere. Io e mio marito siamo sempre stati convinti che il Signore ci accompagna e ci conforta nel nostro cammino".

Spesso nella conversazione con i genitori di Pietro ritorna la frase: "Pietro è un'occasione per ricordare ai suoi fratelli, a tutti noi, che Dio si occupa di noi e ci ama" oppure "siamo consapevoli che la sofferenza di Pietro non è stata inutile, essa ha contribuito a redimere i peccati del mondo".

Bianca Maria Favero

CI HANNO PARLATO... DON ALBERTO COZZI

Lunedì 8 febbraio si è svolto l'ultimo degli incontri parrocchiali che quest'anno sono stati caratterizzati da una particolare attenzione al tema dell'ecumenismo, dal titolo Cristo tra le religioni.

Relatore: don Alberto Cozzi, professore di Teologia Sistemica presso il Seminario di Milano, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose e la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

La situazione in cui viviamo

Milano è una città pluralista: varie etnie, linguaggi, religioni che attuano delle pressioni ambientali sulla Chiesa; il pluralismo religioso, diffusosi dagli anni Novanta afferma che la Chiesa è uno tra i tanti sottosistemi culturali dove, per evitare una rottura del contesto sociale, è importante che essi non entrino in conflitto tra loro, ma che si stimino a vicenda. La Chiesa però, se accettasse di incontrare le altre religioni in questa strategia sociale, si chiuderebbe in se stessa, poiché non potrebbe che dare un giudizio positivo sulle altre religioni per mantenere la pace. La Chiesa invece ricerca un contatto autonomo con le altre religioni a livello dell'esperienza religiosa e non a livello di un sottosistema culturale. Se la Chiesa, come cerca di fare, instaura il contatto con le altre religioni a livello dell'esperienza religiosa riuscirà a ridimensionare la pretesa pluralista, dialogando.

Il confronto, il dialogo quindi si fa sul "fare esperienza" religiosa della realtà; nessun cristiano deve dare giudizi sul Corano, ma la domanda che dovrà porsi sarà come interpreta il Corano le cose serie della vita. Questo modo di interpretare la vita è fare esperienza religiosa e la religione diventa così uno strumento per interpretare la vita.

Per avviare un dialogo con le altre religioni, bisogna quindi cercare l'elemento comune alle varie religioni nella nozione di esperienza religiosa, oltre ai valori umani e ai grandi problemi dell'umanità.

La nozione di religione

Possiamo definire la religione come la riuscita corrispondenza tra un atto religioso (intenzione) e un oggetto sacro (realtà intesa) che apre a un modo di fare esperienza e a un mondo religioso. Possiamo definire come oggetto (sacro) la chiesa, il crocifisso e come atto (intenzione) il pregare; la loro unione costituisce e definisce la religione, che è la capacità di usare simboli religiosi nel modo giusto, ovvero realizzare un'esperienza religiosa.

La riuscita corrispondenza costruisce e struttura un mondo religioso con i suoi tempi e spazi sacri, i suoi oggetti e un modo religioso di fare esperienza della realtà, ad esempio sul senso dell'amore, sul dolore, sulla morte.

Le religioni nella storia

Le prime religioni, le cosiddette religioni primitive, erano intuizioni sacre, ovvero una narrazione dell'esperienza "dispersa o diffusa" del sacro; successivamente le intuizioni sacre vengono incanalate in una narrazione "coerente" per andare a costituire il mito, narrazioni riguardanti l'originario costituirsi della realtà e il suo senso.

Dall'800 a.C. il mito però non è più capace di interpretare la vita dell'uomo, il quale cerca delle vie di uscita dal mito: la cultura e l'umano.

Le tre grandi vie di uscita dal mito sono la via mistica (l'unum), propria dell'induismo, la rivoluzione monoteista (il bonum) dove si hanno le tre grandi religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo e islamismo) e l'illuminismo razionale (il verum), la filosofia.

Le religioni che più sono capaci di dialogare sono quelle che spaziano all'interno di queste tre dimensioni, quelle che si "fissano" su una delle tre interpretazioni fanno molta più fatica; il cristianesimo dialoga stimolando le religioni a svilupparsi sulle tre interpretazioni. La religione che "guarda" con questi tre occhi dialoga con le altre poiché ha un processo di interpretazione al suo interno.

Gesù e le religioni: l'idea inclusivista

Da ultimo si analizza il rapporto tra Gesù e le religioni e di come negli studi teologici sono stati individuati e proposti cambi di paradigma; il più significativo potrebbe essere quello operato dal Concilio Vaticano II, con lo spostamento del paradigma della teologia dalla Chiesa a Cristo.

Prima del Concilio Vaticano II predominava la logica esclusivista con il detto "extra Ecclesiam nulla salus", solo nella Chiesa c'è salvezza, e la teologia era prevalentemente ecclesiocentrica e poneva al centro la Chiesa. Cristo rifiuta le religioni che sono viste come fonti di idolatria che si allontanano dalla verità dell'uomo. L'azione dello Spirito, nella logica esclusivista agisce quindi attraverso la Chiesa, il senso della Storia è unico e incentrato su una grandezza intrastorica e la Verità è unica nella forma storica (la Chiesa).

Attorno al Concilio Vaticano II si ha la logica inclusivista, logica secondo cui si attesta il magistero della Chiesa, ovvero tutti gli uomini sono inclusi nell'azione salvifica di Cristo. Questa logica presuppone un universo cristocentrico, dove al centro c'è il mistero di Gesù, in cui Cristo non è contro le religioni, ma è misteriosamente nelle religioni e l'azione dello Spirito agisce attraverso Cristo al di là dei confini della Chiesa così come viene affermato nella *Gaudium et Spes*. Il senso della storia diventa unico nel suo compimento cristologico così come la Verità che è unica e storico-salvifica in Cristo.

Gesù e le religioni: l'idea pluralista

Dagli anni '90 interviene la svolta pluralista in seguito alla rottura dell'evidenza dell'unica economia storico-salvifica individuata nella logica inclusivista. La crisi delle ideologie che unificano l'umanità, la globalizzazione con internet che abbatte le distanze, il sempre crescente pluralismo religioso portano ad avere la percezione che vi siano tante forme di umanità, tante culture e tante religioni. Di fronte a ciò sono state avanzate nuove proposte di paradigma della teologia: anzitutto di mettere al centro Dio (teocentrismo) che consentirebbe una base di dialogo più facile con le altre religioni, accettando un pluralismo di mediazioni salvifiche, quindi "parallele" alla mediazione di Gesù Cristo. Questa prospettiva cerca di considerare le altre tradizioni come vie indipendenti di salvezza. Cristo, perciò, non è la causa costitutiva della grazia salvifica, né la chiesa è necessaria alla salvezza.

Cristo compare tra le religioni e Gesù Cristo è dunque una tra le possibili vie. Ogni religione ha il suo sentiero che porta alla sua vetta, nella logica pluralista quindi ci sono tante vette quante esperienze religiose, quindi ciò che possiamo fare è "gettare ponti" tra le vette, ma non presupporre tanti sentieri a un'unica vetta. Lo Spirito nella logica pluralista agisce nelle varie esperienze autonomamente senza riferimento a Cristo e apre all'universale e la storia è plurale e segnata da discontinuità, così come la Verità che è trascendente e dispersa nelle varie forme dell'esperienza.

A questo punto sorge spontanea la domanda: le religioni sono mediazione di salvezza per i loro seguaci? La risposta fino al Concilio Vaticano II è che ogni uomo in base alla propria coscienza, nonostante l'appartenenza alla religione di origine, può incontrare la grazia di Dio che lo salva, nella svolta pluralista invece si ha la percezione che ogni religione è autonomamente strumento di salvezza per i suoi appartenenti senza che la salvezza sia necessariamente in relazione a Gesù Cristo.

Fabrizio Favero

VIA PADOVA AL CENTRO DELL'ECUMENISMO

Abbiamo tutti saputo e visto le immagini dell'omicidio di via Padova che ha colpito un giovane di appena 18 anni.

E' stato terribile assistere a tanto odio, sono immagini che non lasciano indifferenti per la loro crudeltà e povertà. Una povertà cieca e ignorante che ci ferisce nel cuore soprattutto e ci sconvolge.

Vetri rotti, una macchina rovesciata, volti sconvolti di parenti e amici, che non possono credere di avere perso un loro caro per una semplice baruffa che da un autobus si è trasformata in un inferno. Si è rotto qualcosa in via Padova, si è rotto il silenzio. Telecamere puntate, come fucili pronti a sparare, sul volto delle persone a indagare nelle loro vite, raccogliere emozioni negative, sdegno, paure. Rubano emozioni come sciacalli, irrompono nella vita dei viandanti proprio quando c'è bisogno di silenzio, di contegno.

Vergognatevi! Qui, in via Padova la vita è vera. Ipocriti! Qui, in via Padova non siamo un ghetto. Qui c'è il mondo fatto di persone vere, che soffrono, che partono da terre lontane, lasciano famiglie, bambini che non trovano accoglienza e che crescono lontani senza genitori, senza gli affetti più importanti ma qui, proprio in via Padova, tra un ristorante peruviano, un Doner Kebab egiziano, un parrucchiere cinese sperano una vita migliore e vivono giorno dopo giorno dei loro sogni che trasformano in necessità.

Mi viene da piangere, non per tutta questa varia umanità che è forte, tenace, forgiata nella sofferenza ma per quei poveri giornalisti, stolti, non sanno di cosa stanno parlando e parlano. Via Padova è talmente bella che non la si può raccontare, la si deve vivere camminando per quei marciapiedi che non interessano a nessuno, ma ricchi di lingue straniere, abbigliamenti di tutti i tipi, donne coperte dagli chador, colorate africane negli abiti tradizionali, uomini con candide tuniche. Al giovedì ci si ritrova tutti al mercato di via Ampère, ci si saluta con un sorriso e si compra tutti le stesse cose. La frutta dal pugliese e dal marocchino, il pane artigianale dal campano, i vestiti dalla coppia italo spagnola, i detersivi dalla congolese e dall'egiziano. Tutti uno fianco all'altro, dandosi una mano, scambiandosi resti, ridendo e scherzando, anche la mattina presto quando fa molto freddo e siamo tutti bardati in sciarpe e cappelli, lasciando fuori solo gli occhi.

Gli occhi di chi guarda al domani e si chiede se sarà migliore di oggi.

Paola Caterina

ECUMENISMO... ANTE LITTERAM

La bella lettera di don Guido su "... tra le case" di febbraio ha ridestato i miei ricordi di tanti anni fa quando ignoravo la parola ecumenismo, ma lo praticavo.

Da piccola fui allevata nella convinzione che l'unica religione vera, anzi esistente, era la religione cattolica. Le altre erano sbagliate o pagane ed i nostri missionari andavano a convertire l'Africa al vero credo. Poi il 4 settembre 1944 Bruxelles (sono belga) fu liberata dopo 4 anni di occupazione tedesca. Arrivarono i carri armati inglesi. Per me (avevo 10 anni), erano eroi, semi dei. Scoprii con stupore che non erano cattolici ma anglicani o presbiteriani. Venivano a casa nostra con il loro cappellano - ero perplessa. Lo fui ancor di più quando arrivò in classe una bambina svedese. Lei era luterana! Nella mia testolina capii che tante persone potevano professare altre confessioni. Fu una rivelazione, una lezione di tolleranza ed una parte della mia rigida educazione crollò e si allargò così il mio orizzonte.

Quando andai a vivere in Marocco con la mia famiglia, fu subito chiaro che quell'orizzonte si

sarebbe allargato a dismisura. Tangeri era una città totalmente internazionale. Ormai avevo 18 anni e feci amicizia con mussulmani, ebrei, ashkenazi fuggiti dal nazismo, ebrei sefarditi di lontana origine spagnola, ortodossi russi, americani di varie confessioni e tutti vivevano in totale armonia. Imparai a ricordare le date di tutte le feste, l'Ait el Kebir mussulmana come il Kippur ebraico. Ho conosciuto imam, rabbini, preti, pope, pastori. Il parroco della chiesa francese era vissuto 40 anni in Cina ed il suo conversare era originale e profondo. Tutti rispettavano orari, riti, proibizioni di ciascuna spiritualità con naturale partecipazione. Ho assistito a feste, matrimoni seguendo rispettosamente i riti e... gustando piatti legati alle tradizioni più disparate.

Vivevo nel cuore dell'ecumenismo senza saperlo!

Conobbi anche libanesi che mi parlarono dei cristiani d'Oriente (i primi cristiani!) e un egiziano che mi parlò di S. Antonio del deserto.

Poi nacque Taizé e più di recente l'incontro ad Assisi di tutte le confessioni, strada aperta, marcia della speranza.

Quello che ho raccontato non è forse più così roseo. La tolleranza, la compassione: non se ne è mai tanto parlato, ma si mette poco in applicazione ed i conflitti religiosi sono, ahimè, ancora di attualità.

Eppure, mantenendo il nostro proprio credo, dialogare con chi professa un'altra fede è un arricchimento.

I casi della vita mi hanno dato questa splendida possibilità e ne sarò sempre grata a Dio, Dieu, Dios, God, Gott, Allah, Yahweh...

Anarée Dejonghe